

JULIAN COOPER

Direttore del Centre for Russian Studies di Birmingham

«Non mi fido della Russia dei baroni rossi»

LONDRA. Un anno dopo, il Natale scorso, con un discorso di pochi minuti, quasi sottovoce, appena venuto da una punta di nervosismo, Mikhail Gorbaciov comunicava in mondovisione le sue dimissioni da presidente e la fine dell'Urss. Era l'ultimo atto di quello che ormai tutti in Russia e fuori chiamano il «controparte» portato a termine dai presidenti delle repubbliche sovietiche che avevano resistito con successo alla congiura dell'agosto. In testa Boris Eltsin, intorno a lui l'intelligenza liberale unita nel blocco «Russia democratica» e balzata ai massimi posti di rigenti del governo e dello Stato russo. Con loro il primo ministro, il trentaseienne Egor Gaidar, giovane economista, rampollo privilegiato della ex nomenclatura comunista, che aveva studiato all'estero e parlava un buon inglese. Gaidar e Eltsin chiesero l'appoggio dell'Occidente, promettendo una rapida transizione al capitalismo e alla democrazia politica. Un anno dopo, il Parlamento ha costretto Gaidar al e dimissioni ed Eltsin ad accettare il nuovo primo ministro Cemomyrdin, un vecchio «barone rosso» della grande industria di Stato ex membro del Comitato centrale del Pcus. Dietro di lui la nuova maggioranza parlamentare guidata da «Unione civica». E alla testa di «Unione civica», il più influente gruppo di pressione del paese, quello che tutti chiamano «partija direktorov», il partito dei direttori, i capitani dell'industria di Stato: direttori di fabbrica, ex funzionari dei ministeri industriali e l'élite burocratica dell'apparato militare industriale. Chi comanda oggi in Russia? Cominciamo da qui, e in particolare dal leader indiscusso del partito dei direttori, Arkadij Volsky: ex funzionario politico nella fabbrica automobilistica Zil di Mosca, ex consigliere personale del segretario generale del Pcus Konstantin Černenko, ex segretario del Dipartimento industria pesante del Comitato centrale del Pcus, ex governatore straordinario per il Nagorno Karabakh nei primi anni di scontri etnici tra armeni e azerbaijani, ex stretto collaboratore di Gorbaciov. Presidente dell'Associazione industriale dell'Urss, da lui fondata nel 1990, ed oggi presidente della «Confindustria russa». Un anno dopo il crollo dell'Urss chi è l'uomo più influente di Russia, l'eminenza grigia del governo Cemomyrdin? Quale la sua strategia politica, quali gli interessi che rappresenta? «Volsky si sta dimostrando un abilissimo politico», dice Cooper, «un grande mediatore, sempre alla ricerca del minimo comune denominatore per tenere insieme interessi disparati, capace di unire versanti perfino opposti dello spettro politico. E in una certa misura di dirigere».

Julian Cooper è direttore del Centre for Russian and East European Studies dell'Università di Birmingham, il più grande centro di studi sui paesi dell'Est in Europa. Autore di numerosi studi sul sistema industriale e sullo sviluppo tecnologico in Urss, Cooper, uno specialista del complesso militare-industriale e della politica della difesa, analizza qui il «partito dei direttori».

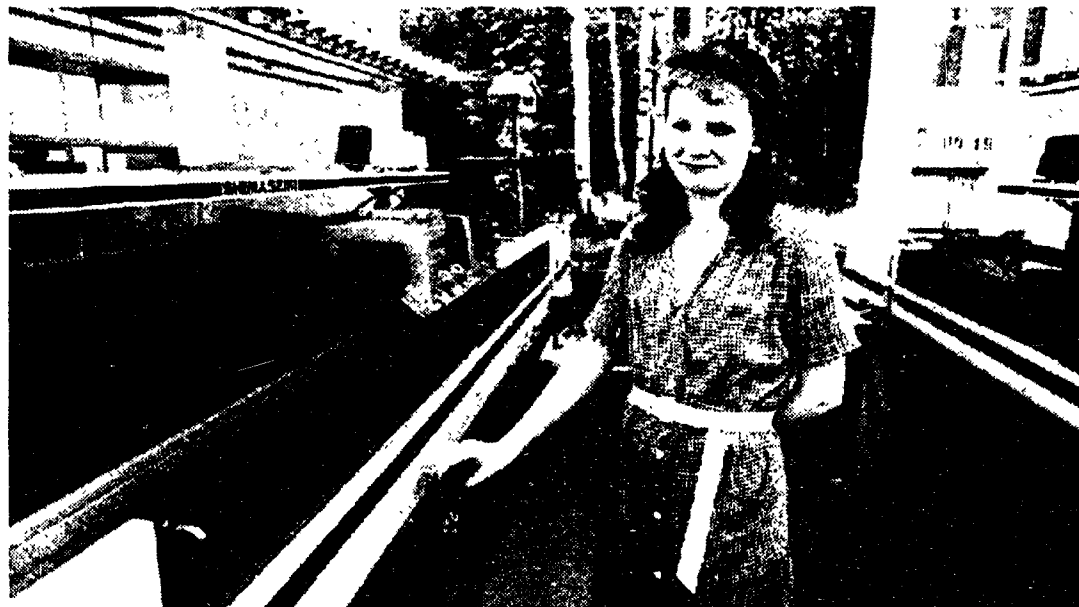


OTTORINO CAPPELLI

«L'élite militare-industriale era privilegiata nell'Urss e ha mantenuto nella Russia tutti i vantaggi e i posti di comando»

In queste parti, allora, è diviso il partito dei direttori? L'Associazione degli industriali è a sua volta una struttura federativa, è chiaro che si sviluppi al proprio interno una conflittualità di interessi economici, corporativi e anche localistici. Ma dal punto di vista dell'impatto politico, quali sono le tendenze e gli interessi più rilevanti nel gruppo degli industriali?

Ci sono due fronti principali, anche se il panorama reale è molto più frastagliato. L'elemento di divisione fondamentale è la privatizzazione: sì, no, quando, a quali condizioni, e soprattutto a vantaggio di chi. Su un fronte ci sono quei dirigenti industriali che appoggiano la privatizzazione, almeno in via di principio, nella misura in cui essi stessi hanno tutte le carte per divenire i proprietari delle imprese che oggi dirigono, o comunque i maggiori azionisti, e certamente i dirigenti dello staff manageriale. Dico in via di principio, perché la maggioranza di questi non è per la privatizzazione a qualunque costo. Non sarebbe conveniente rilevare delle imprese in crisi da risanare, o anche delle imprese potenzialmente sane, nelle condizioni di iperinflazione prevalenti oggi. Non sarebbe remunerativo economi-



Una giovane operaia tessile all'interno di una industria di Mosca; a lato, il leader dell'Unione Civica, Volsky

camente, e per di più comporterebbe l'assunzione di un ruolo di controparte diretta in situazioni di rapporti di lavoro potenzialmente molto conflittuali.

Dunque neanche questa parte, diciamo così, più imprenditoriale del mondo industriale, appoggiava la linea Eltsin-Gaidar, quella terapia shock stile polacco, che molti consideravano uno «shock senza terapia».

No. C'erano alcuni che appoggiavano Gaidar nell'Associazione degli industriali e anche nel Parlamento, ma erano pochi. Invece questo primo fronte - i potenziali sostenitori della privatizzazione, ma a determinate condizioni - è piuttosto ampio. Vi includerei lo stesso Volsky.

C'è poi l'altro fronte, diretto da quelli che tu spesso hai chiamato i «baroni rossi».

I «baroni rossi» sono i dirigenti del grande complesso militare industriale: una élite da sempre privilegiata nell'Urss, quanto a stipendi, fringe benefits, e canali di accesso diretto alle sfere politico-decisionali. Una élite quasi intoccata: sono praticamente ancora tutti lì. Volsky ha sempre avuto solidi contatti con questi settori. Si tratta di settori trainanti, molti sostengono che la produzione e l'esportazione di armamenti potrebbe contribuire a salvare l'economia russa. Altri puntano alla riconversione ad uso civile del grande patrimonio produttivo e tecnologico di queste imprese, ma è un processo molto complesso e costoso, su cui è tuttora aperto un ampio dibattito. In ogni caso, il settore militare industriale, privilegiato, ancora ricco, ragionevolmente efficiente, è solo una parte per quanto cruciale del fronte antiprivatizzazione. La massa è composta da dirigenti di settori sottoprioritari, non remunerativi, inefficienti - imprese statali che sarebbero in crisi se poste sul mercato. Penso anche a tutta la rete dell'industria agricola e trasformativa, legata ai kolhoz e ai sovkhos, e che gestisce l'intera economia agraria. Gli agrari sono la parte più

conservatrice di questo fronte, i più legati al mantenimento della gestione statale.

E i cooperatori? Negli anni d'oro della perestrojka l'esplosione della piccola economia cooperativa, nella produzione come nei servizi, sembrava dovesse costituire la via di mezzo per uscire dal socialismo di Stato senza finire nel capitalismo monopolistico...

Be', come sai le cooperative si sono molto ridotte di numero, non ce l'hanno fatta a reggere l'urto della crisi, sono un settore molto povero. Ma costituiscono sempre un gruppo di pressione dentro l'associazione di Volsky.

Prima parlavi del rischio di rapporti di lavoro conflittuali. Hai accennato alla contrarietà dei grandi manager ad assumersi un ruolo aperto di controparte nei confronti della manodopera. Non è un po' paradossale questo?

Certo che è paradossale, ma è il paradosso di una struttura di classe completamente diversa da quella occidentale, che la Russia eredita dall'esperienza del socialismo sovietico. In Urss c'è sempre stato un terreno comune, un tessuto di interessi condivisi tra i manager di Stato e i propri operai. Tutta la sfera produttiva, incluso il sindacato, era divisa secondo linee verticali: industria leggera, industria pesante, settore chimico, settore elettronico, settore metallurgico, e così via. Al centro, gli interessi di ogni settore, spesso in contrasto con quelli di altri, erano rappresentati congiuntamente dai corrispondenti apparati ministeriali e sindacali. E in basso, dentro le fabbriche, il direttore e il leader sindacale si facevano portatori degli interessi dell'intero collettivo di lavoratori nei confronti del proprio ministero, che a Mosca decideva i livelli salariali, le norme produttive, e allocava risorse per benefici supplementari: la casa, le vacanze, la pensione. I fondi venivano dal ministero, i corri-

spondenti benefici venivano amministrati in parte dalla direzione aziendale e in parte dal sindacato. Trasportato nella situazione della Russia di oggi, questo corporativismo verticale è una potente forza di resistenza al cambiamento.

Vuol dire che i sindacati sono una forza corporativa che si oppone al mantenimento?

Voglio dire che l'intera struttura sociale e produttiva è organizzata secondo linee corporative, che non c'è una vera contrapposizione di classe tra datori di lavoro e manodopera, che i sindacati sono una forza di sostegno importante per Volsky e il suo gruppo, e che gli industriali sono interessati a mantenere la pace sociale in fabbrica. Non vedo emergere una politica di classe, una lotta di classe.

«I sindacati sostengono i vecchi-nuovi padroni, e gli industriali cercano la pace sociale in fabbrica: addio lotta di classe»

Infatti il nuovo primo ministro Cemomyrdin ha dichiarato nel discorso di investitura di essere in favore delle riforme, ma non a costo dell'impoverimento del popolo. Molti industriali parlano della necessità di misure di protezione sociale per i lavoratori come condizione sine qua non per accettare le riforme.

Intendiamo dire, se una reale trasformazione dell'economia avesse luogo la struttura di classe muterebbe e il patto corporativo dovrebbe sciogliersi? Il punto è tutto qui. Se quelli che hanno il potere oggi nell'«Unione civica», nel governo, nel Parlamento e nelle fabbriche faranno scelte che comporteranno la liberazione della società civile dal patto corporativo, lo sviluppo di una nuova struttura di classe, l'emergere di una politica pluralista, con veri partiti politici e con veri sindacati, la base di una

transizione democratica.

Non mi sembra che tu sia molto ottimista...

No, non lo sono. La società si è liberalizzata, rispetto al passato, certo. Ma la costruzione di un sistema politico democratico è un'altra cosa. L'«Unione civica» non è un partito, è una lobby, un gruppo di pressione. Il multipartitismo non prende ancora piede in Russia. E non c'è un'intellettualità giuridico-sociale che protegga la libertà civili e politiche: non c'è mai stata in Russia. Un anno fa ero più ottimista, ma oggi penso perfino che si potrebbe tornare indietro. E concretamente possibile. Non ad un sistema «comunista», questo no. Penso piuttosto ad una modernizzazione autonoma: modernizzazione economica, inclusa una certa misura di genuina privatizzazione in un contesto politico autoritario e in un contesto sociale corporativo. Penso alla Spagna di Franco. In qualche modo mi sorprende di non vedere la Chiesa ortodossa giocare una parte fondamentale, come mi sarei aspettato.

Ma questa Russia autoritaria e corporativa che prospetti potrebbe rappresentare una minaccia per l'Occidente?

Sono convinto che la ragione vera per cui gli americani hanno deciso di schierarsi con Eltsin è che sperano di poterlo costringere a smantellare l'apparato militare-industriale sovietico. La grandissima maggioranza di questo era dislocata in Russia, e l'élite burocratica che lo dirigeva, i «baroni rossi» appunto, sono ancora al loro posto. Non lo dicono, ma si legge fra le righe che avvertono la potenziale minaccia che ancora la Russia rappresenta. Certo quando il Pcus era saldamente al potere, l'Urss poteva perfino apparire come un partner più affidabile, intendendo più «sconosciuto» e prevedibile della Russia di oggi.

La nuova politica vuole il coraggio della verità

TULLIO VINAY

Da tempo non sopporto più la politica dei nostri partiti, fatta di ricerca di voti per accrescere il potere, di litigi, di intrighi indegni e di dispetti, mentre manca in loro ogni strategia ideale che offra alla gente qualche idea chiara su cui riflettere. Tutta questa politica, a mio avviso, è sbagliata e deviante fin dalle fondamenta. Quante volte ho sentito dire da colleghi del Senato: non si può governare col sermone sul monte! No, signori: è qui che vi sbagliate! Occorre vedere i problemi politici economici e sociali che ci stanno dinanzi nella luce di Cristo, in concreta coerenza con le sue parole e le sue opere. E non si dica che siamo nell'utopia, questo non è ciò che è irrealizzabile, ma il non ancor realizzato, ciò che è nuovo, assolutamente nuovo, non sostenuto da esperienze passate, nuovo come l'amore di Dio, l'agape, vissuta da Cristo qui sgorga quella fantasia creativa che sola costruisce una nazione e le dà un futuro diverso. In questo amore non c'è desiderio di possesso, ma dono completo della nostra vita, perché altri vivano. È assurdo gonfiarsi il petto sulla sconfitta del comunismo realizzato nei paesi del socialismo reale e, d'altra parte, non vedere il disastro del capitalismo reale diffuso in ogni continente, vero responsabile di tante miserie ed emarginazioni dell'uomo, non solo nei paesi a sviluppo arretrato, causa prima di milioni e milioni di persone che ogni anno muoiono di fame. Soltanto l'amore vero, l'agape di Dio incarnato in Cristo, costruito non il suo opposto che è il potere. Questo vale non solo per i credenti, ma se la via è giusta per tutti gli affamati ed assetati di giustizia, quelli che possiamo chiamare: i «cristiani» sine nomine. Ognuno di essi cita la sua guida, Marx o altri; a me lasciate indicare Cristo, il ragazzo di Galilea in cui trovò la libertà di ascoltare quanti non la pensano come me. Di più, noi «cristiani» abbiamo bisogno dei «non-credenti», come questi - spero - hanno bisogno di noi, poiché tutti ci troviamo sulla stessa barca che va verso il naufragio. Tacere sarebbe un tradimento egoista.

Come fosse oggi, duemila anni orsono, Gesù ebbe per culla una mangiatoia perché gli abbinati avevano occupato l'albergo e finì la vita portato fuori città e ucciso dal potere politico, religioso e militare. Ma il suo amore resta e non verrà mai meno: indicherà per noi e le nostre nazioni la sola via possibile, il nuovo, il suo nuovo che può fare nuovo il mondo degli uomini.

In questo periodo cosiddetto «festivo», normalmente si associano gli auguri per l'anno nuovo a quelli per il Natale. Vi è però un enorme differenza fra le due espressioni augurali. L'anno nuovo è tutti i suoi giorni, a cominciare dal festiccio Capodanno, rientrano nel tempo ciclico della storia nei «cronos», in cui nulla succede di nuovo e tutto è ripetizione del passato e noi che siamo idolatri delle sue esperienze non abbiamo la capacità di concepire e di agire qualcosa di diverso. Nella vita privata siamo legati alla «routine», nella quale siamo schiavi; in quella della nazione siamo servi del potere che ci siamo accaparrati e che non solo distrugge ma schiaccia noi stessi.

Il Natale, al contrario, ci annuncia il «tempo opportuno» il tempo di Dio, il «Kaïros», gravido di eventi, in cui tutto può cambiare. Il Natale è l'irruzione del nuovo nel tempo ciclico, sempre vecchio. Gesù all'inizio del suo ministero dice: «Il tempo Kaïros è compiuto. Cambiate di mentalità e credete nella buona novella». Se c'è dato il tempo nuovo, e il «Kaïros» è dunque necessario cambiare la nostra mentalità. Dopo tanti tentativi inutili di cambiare le cose, occorre tentare la via nuova, diversa, passare dalla nostra sete di potere al suo opposto, sulla via dell'amore dell'agape. Ma ci occorre il coraggio della verità. Allora tutta la nostra politica sarà diversa, come il voler possedere è diverso dal dono completo di noi stessi, perché in questo altri abbiano vita. Non basta rinnovare i partiti, non basta eliminare la corruzione, perché essi acquistino una nuova faccia.

Giuda forse non è stato un brigante e neppure uno «zotato», cioè un rivoluzionario. Dinanzi alla via dell'amore, dell'agape che rifluiva nel volto di Cristo, ebbe paura di questa verità più grande di lui. Dopo, non trovò altra via e fu disperato sino al suicidio.



Piove, governo ladro. Figuriamoci se nevica! Anonimo

Unità advertisement containing contact information for the publisher and editorial board.

Verrà la Befana e avrà i tuoi occhi, Milly

Prendiamo una puntatina di «Fantastico, scommettiamo che» a caso. L'ultima, per esempio. Questa trasmissione, diretta con eccellente simpatia da Michele Guardì, è il fiore all'occhiello della prima serata di Rai Uno. Dopo il primo favorevole riscontro Auditel, il dirigente responsabile in una delle sue consuete conferenze stampa ha definito la versione invernale del gioco tedesco («Scommettiamo») nasce in Germania nonostante le successive e facili «ideazioni» nostrane, un programma di tendenza. Ue!?! commentiamo stupefatti. E cioè? chiediamo subito dopo. Sabato scorso è andata in onda la semifinale della kermesse, una puntata eccezionale assicuravano le docili annunciatrici Rai. Si presentavano le dodici scommesse top del ciclo (incluse quelle dell'in-

dividuatore di rane e delle ragazze che fanno rimanere dritte cento scope) in un clima festoso aiutato - è doveroso riconoscerlo - dalle luci di quel maestro della fotografia che è Corrado Bartoloni. Sì, va bene. Ma la tendenza proclamata dal responsabile di realizzare una tv da condominio, una televisione di inquilini che si esibiscono generosamente. Chi sa introdurre cento lire in due bicchieri pieni d'acqua, chi infilare le chiodi picchiandoli con un fiasco, chi (Milly) non sa aprire una bottiglia battendola al muro. Chi canta una canzoncina maliziosa facendo ridacchiare l'ammiraglio della palazzina B («vecchia mutanda», ha modulato Lorenzo Giovanni Arbore, con relativo «elastico blu che

preoccuparsi, venivano a dare man forte dei volontari, gente misteriosa che, su un impulso mimico detto al citofono dal portiere del palazzo («portare saliti in legno, cornamuse e una slitta natalizia»), rispondeva, d'ingenuità o col richiamo verso al Teatro delle Vittorie come fosse un centro trasfusione Avis. Fine del programma di tendenza. Una tendenza a guardare, per non rischiare, al passato più facile, ad ideare il già ideato, a ripetere il già detto e il già fatto per la gloria della tivù di intrattenimento che guarda al cortile e, più che dei contenuti, si preoccupa del posto macchina.